

A RECANATI PAROLE E MUSICA PER GIORGIO CAPRONI
La tredicesima edizione del Premio Città di Recanati, dedicato alla canzone d'autore, si apre domani con un omaggio a un poeta scomparso, Giorgio Caproni. Nell'aula magna del Comune, si terrà l'incontro «Giorgio Caproni: la parola, la musica, la voce» al quale parteciperanno Vincenzo Cerami, Vivian Lamarque, Gabriella Sica, i figli del poeta e numerosi intellettuali, scrittori, artisti e editori. Quest'anno al Premio Recanati saranno ospitate anche iniziative letterarie, come letture di poesia e un reading da «Spoon River».

qui Londra

WOMEN'S STUDIES, TORNARE AL DIALOGO CON LA PRATICA

Valeria Viganò

Non potevamo esimerci, in questa rubrica a occhi aperti sulle letterature e sulle idee dibattute in altri paesi, di occuparci di un numero intero del *TLS* dedicato ai *women's studies*. Usiamo l'inglese perché è una formula che non trova adeguata traduzione in italiano, benché la tradizione italiana in questo campo vanti rappresentanti di altissimo livello che hanno impostato il proprio lavoro sul concetto di differenza e hanno indagato anche sulla sottile linea che separa sesso e gender. Anche qui usiamo l'inglese perché questo si è imposto a livello di categorizzazioni e perché il pensiero post-femminista ha trovato lì, in quella lingua, luogo e risposte. Due saggi attirano l'attenzione e in qualche modo sono complementari l'uno all'altro, anzi si susseguono nella materia trattata. *No Turning Back, a history of feminism and the future of*

women (pp. 445, Profile Book) di Estelle B. Freedman, docente di Studi femministi alla Stanford University e *Disciplining Feminism, From social activism to academic discourse* (pp. 424, Duke University Press, anche in paperback) di Ellen Messer-Davidow, associato di lingua inglese all'Università del Minnesota. Il primo è un polemico inventario che ha il solo torto di tracciare la nascita del femminismo partendo dalla convenzione sui diritti delle donne a New York nel 1848. Saltando in modo arbitrario ciò che c'era già stato in Europa durante la Rivoluzione Francese e nei famosi testi di Mary Wollstonecraft e Olympe De Gouges. Ma nel complesso il testo vuole restituire al femminismo ciò che oggi gli viene sottratto. La sua importanza nel mutamento dei ruoli, dei diritti, della visibilità, dell'autodeterminazione delle donne. Oggi se una donna viene sospettata di femminismo spesso si schermisce rifiutando quella che appare

solo un'etichetta priva di contenuto. La voglia e il bisogno di appartenere che contraddistinse i movimenti politici e il secondo femminismo negli anni settanta si è trasformata in paura di appartenere, paura di essere identificate con il risultato di produrre individualismo e mancanza di identità. Il recensore Joan Smith critica la Freedman quando questa, per aderire al politicamente corretto arriva a citare un elenco interminabile di femminismi specifici nelle razze, sessualità, religione. Ma concorda quando il discorso si sposta sull'uso che i media hanno fatto della parola femminismo, storpiandola, usandola a sproposito, tradendola profondamente. L'altro saggio analizza i vantaggi e i danni che l'entrata dei *women's studies* nel conclave accademico ha comportato. Da un lato (e solo in certi paesi) il lavoro pionieristico delle prime accademiche ha posto al centro l'idea di cambiare il modo, di

creare una mitologia che non fosse maschile, di far nascere una rivoluzione culturale. Lo scopo era partire dalla pratica quotidiana delle donne, analizzarla, produrre differenza. Ed entrare nel regno puro del maschile: l'università. Forse il compito era troppo alto perché si è persa la comunicazione con la base (esattamente come è accaduto alla sinistra, avviluppata nei bozzoli della politica teorica) che doveva alimentare i consensi teorico-accademici, senza per questo trovare visibilità. La critica sta proprio nell'elitarismo e particolarismo degli studi femministi dovuti certamente alla difficoltà di trovare spazio in un mondo fortemente ostile. La capacità di raggiungere e influenzare grandi masse è scarso, i risultati sconosciuti ai più. In ambedue i libri la conclusione è la stessa: tornare al dialogo con la pratica, cosa che le donne non hanno mai smesso di conoscere.

ragioni e sentimenti

EMPATIA EMPATIA
PER DIFFICILE
CHE TU SIA...

STEFANO BOLOGNINI

È in libreria da oggi «L'empatia psicoanalitica» di Stefano Bolognini (Bollati Boringhieri, pagine 225, euro 22). Un libro apparentemente solo tecnico, che tratta di uno dei concetti più significativi ma anche più difficilmente definibili della psicoanalisi recente, perché lo stile piacevole e i contenuti dello studio non sempre difficili per i profani offrono un'analisi sulla complessità del vissuto empatico non solo tra analista e paziente ma anche tra persona e persona. Del libro anticipiamo parte di un capitolo «tecnico» che però affronta l'empatia nelle relazioni «normali».

Il tema dell'alternanza fusione/defusione ha trovato un approfondimento sensibile e puntuale nel pensiero di Di Chiara, che riporto per la sua pertinenza: «Perché l'analista possa al meglio esercitare la sua funzione, egli deve essere capace del massimo possibile di vicinanza e di separazione. Nel linguaggio più comune: essere capace di una intensa intesa e intimità, e insieme riservatezza, affettuoso abbandono e attenta discrezione».

Una linea osservativa di questo genere mi ha sempre convinto molto, anche perché nelle mie rilevazioni mi piace tenere conto, oltre che delle varie forme di patologia, dei modi di essere delle persone complessivamente sane.

Proprio partendo da un tale campo di osservazione ho formulato il concetto di «perdita e/o apertura di confine benigna»: un evento che, sia sul piano interpersonale che su quello intrapsichico, è condizionato dall'attivarsi o dal rilassarsi dell'io difensivo.

La «perdita (parziale) e/o apertura di confine benigna» costituisce «una delle mete profonde della vita umana, poiché consente l'accesso alla fusione primaria, alla nutrizione concreta e simbolica, alla socializzazione, all'accoppiamento amoroso, al contatto interno con parti del Sé, all'empatia».

A questi sviluppi l'io difensivo, il più delle volte si oppone, in virtù di tracce mnestiche che segnalano situazioni di pericolo. Gli equivalenti corporei di queste situazioni fusionali benigne e parziali sono rappresentati dalle penetrazioni istintive e naturali in aree nelle quali le mucose e i liquidi secretivi costituiscono il corrispettivo somatico della «battaglia del preconscious»: area di passaggio tra il dentro e il fuori, di contatto tra «temperature» e «umori», di conoscenza tra il noto e l'ignoto, di scambio tra l'io e il Tu, di piacere e di costituzione del «Noi». Il prototipo esperienziale è costituito dal contenimento intrauterino, nell'ambiente amniotico delimitato dalle mucose, robusto, adattabile e termoregolato. Successivamente, la suzione nutritiva con la mucosa buccale lubrificata dalla salivazione, che introietta il capezzolo fornitore di latte. In continuità con questo, le cure di accudimento igienico e di detersione delle mucose anali e uretrali, durante le quali i genitori sani «festeggiano» affettuosamente la riuscita delle escrezioni infantili, mentre quelli meno sani la vivono come un problema inquietante, e quelli assai più patologici ne denunciano con ostile fastidio l'inaccettabilità.

In adolescenza, il bacio ri-unisce gli spazi buccali, aree intime mucosali già interne però visibili, vera anticamera del «dentro» più profondo e invisibile; mentre l'unione genitale

completterà il quadro di una fusionalità sana e naturale in cui mucose e umori saranno il terreno di contatto, di scambio e di cultura per il culmine della compenetrazione relazionale e per l'origine di una nuova vita.

Tutti questi eventi biologici concreti danno forma, per via metaforica, a configurazioni psico-biologiche; la psicosessualità si declina, attraverso equivalenze simboliche, in modalità di funzionamento mentale, e di disposizione relazionale tra le persone. Siamo in ambito complesso che è stato frequentemente visitato dagli psicoanalisti, ma che non può venire da essi rivendicato come di loro esclusiva competenza: il linguaggio universale è pieno di espressioni metaforiche che descrivono condizioni corporee per riferire divisioni psichiche e relazionali.

Io sostengo, più specificamente, che molte di queste metafore sembrano chiamare in ballo la funzione e le caratteristiche delle mucose, vero «tessuto transizionale» di mediazione tra interno ed esterno, con il quale si organizza e si rende effettuabile lo scambio intimo di elementi vitali tra due esseri umani, appunto dall'allattamento alla genitalità (o, viceversa, di elementi mortiferi nella patologia, ad esempio nelle perversioni).

Una comunicazione, nel linguaggio comune, può infatti essere «secca», «povera», «raggelante», o al contrario «calda», «ricca», «fluida»; una persona può «sciogliersi» o «irrigidirsi», o più semplicemente «aprirsi» o «chiudersi»; il contatto può essere «morbido» e «avvolgente», o «ispido» e generare «attriti»; il pensiero può divenire «scorrevole» o «inardirsi»; e si potrebbe continuare a lungo in questa carrellata di esempi, che però da inizialmente «stimolante» (versante vitale) potrebbe divenire troppo «eccitante» (deriva maniacale), fino a risultare «irritante» (quando la stimolazione è troppo fine a sé stessa, e non esita in qualcosa di appagante e di conclusivo).

E qui, a noi, interessa l'esplorazione delle equivalenze: il contatto di queste situazioni fusionali benigne e parziali sono rappresentati dalle penetrazioni istintive e naturali in aree nelle quali le mucose e i liquidi secretivi costituiscono il corrispettivo somatico della «battaglia del preconscious»: area di passaggio tra il dentro e il fuori, di contatto tra «temperature» e «umori», di conoscenza tra il noto e l'ignoto, di scambio tra l'io e il Tu, di piacere e di costituzione del «Noi». Il prototipo esperienziale è costituito dal contenimento intrauterino, nell'ambiente amniotico delimitato dalle mucose, robusto, adattabile e termoregolato. Successivamente, la suzione nutritiva con la mucosa buccale lubrificata dalla salivazione, che introietta il capezzolo fornitore di latte. In continuità con questo, le cure di accudimento igienico e di detersione delle mucose anali e uretrali, durante le quali i genitori sani «festeggiano» affettuosamente la riuscita delle escrezioni infantili, mentre quelli meno sani la vivono come un problema inquietante, e quelli assai più patologici ne denunciano con ostile fastidio l'inaccettabilità.

Una condizione rara e privilegiata, un fiore che si apre, un frutto che matura. Qualcosa che non abbiamo certo inventato noi psicoanalisti, modesti giardinieri che nelle nostre serre cerchiamo al massimo, con tanta pazienza e con tanta fatica, con terreno, temperatura e luce adatti a che ogni tanto questo piccolo miracolo si ripeta: per come si può, per come si riesce.



Guido Morselli con il nipotino Nicola nel luglio 1972 a Faloppio. La foto è tratta dal libro «Guido Morselli: immagini di una vita» (Rizzoli)

Morselli, il caso unico

I suoi romanzi, una voce anomala della letteratura italiana

Massimo Onofri

La consacrazione di Guido Morselli tra i classici del Novecento è cominciata quasi subito dopo il suo suicidio, consumatosi nella notte del 31 luglio 1973 con un colpo di pistola, quando, appena l'anno dopo, l'editore Adelphi ne pubblicava il romanzo *Roma senza papa*. Se Giancarlo Vigorelli, riflettendo su un «libro insolito e impreveduto», s'affrettava a richiamare una tradizione di pensiero che da Pascal e Kierkegaard conduceva a Dostoevskij, Giulio Nascimbeni non esitava a parlare di «un Gattopardo del Nord». Sarebbero arrivati poi, in rapida successione, *Contro-passato prossimo* e *Divertimento 1889* (1975), *Il Comunista* (1976), *Dissipatio H.G.* (1977), *Un dramma borghese* (1978), *Incontro col comunista* (1980): accolti con prontezza ed entusiasmo da lettori d'eccezione, tra i quali mi piace ricordare almeno Giorgio Manganelli, Geno Pampaloni e Giuseppe Pontiggia. Ma, a sancire irreversibilmente la canonizzazione dello scrittore, saranno forse alcuni eventi editoriali recenti. Non penso soltanto alla bella biografia pubblicata da Rizzoli (pp. 144, 24,79 euro), *Guido Morselli: immagini di una vita*, curata dalla studiosa più attenta e fedele, Valentina Fortichiari (con uno scritto introduttivo di Pontiggia che, però, è del 1984), che s'avvale anche, nella ricostruzione della vicenda dello scrittore, di materiale inedito tratto da quaderni autografi che non sono confluiti nell'edizione del *Diario* pubblicata nel 1988, di diverse testimonianze (dal fratello Mario al grande amico Dante Isella sino all'erede testamentaria delle carte, Maria Bruna Bassi), nonché di molte interessantissime lettere dirette ai più diversi destinatari, da Antonio Banfi a Guido Calogero, da Mario Panunzio a Italo Calvino. Mi riferisco soprattutto al I volume dei *Romanzi* proposto, come tutti i volumi precedenti, da Adelphi (pp. 1704, 52,00 euro), a cura di Elena Borsa e Sara D'Arienzo con la collaborazione di Paolo Fazio, con Introduzione e Cronologia di Valentina Fortichiari: che include l'antico *Uomini e amori*, risalente agli anni '40, *Incontro col comunista*, *Un dramma borghese*, *Il Comunista* e *Brave borghesi*, che rappresenta, come si legge nelle Note ai testi, «un curioso caso di sperimentalismo romanzesco e di contaminazione dei generi».

Ogni volta che ci si confronta con Morselli occorre stare attenti a non invidiarsi nella pania del suo discussissimo «caso». Ha scritto la Fortichiari nella sua folta Introduzione: «Caso anomalo nella storia degli scrittori suicidi, in vita non trovò editori disposti a pubblicarlo, e dunque - in assenza di lettori - non fu scrittore se non nella coscienza personale. Per di più, fu proprio il suicidio ad alimentare il «caso» Morselli: piacque infatti pensare che, tra le cause di un gesto così tragico e carico di messaggi, ci fosse, anche e forse soprattutto, la disperazione per i numerosi e reiterati rifiuti editoriali». Sono parole che, mentre le smorzano, giustamente collocano le illusioni sulla morte di Morselli entro l'aleatoria ridda delle ipotesi psicologiche, tra tutte le più inaffidabili, soprattutto in letteratura, e che autorizzano implicitamente i lettori a concentrarsi su ciò che solo conta: l'opera. Dico allora che i romanzi di Morselli, ognuno lontanissimo dall'altro, rappresentano, a cominciare da come sono congegnati, qualcosa di unico nella storia della narrativa italiana del secondo Novecento, mentre toccano, con una disinvoltura che potrebbe addirittura insospettire, i generi e i temi più diversi: la storia che si fa contro-storia in *Contro-passato prossimo* e *Divertimento 1889*; la religione, con tutto il suo apparato teologico, che ascende alla sfera del fantastico in *Roma senza papa*; la politica che si destruttura, si dissolve e s'abbanda nei riverberi della psicologia in un libro come *Il Comunista*; la psicologia che s'ostenta e si glorifica proprio mentre si destituisce di ogni legittimità in *Un dramma borghese*. Ha scritto giustamente Pontiggia, nel saggio già citato, che Morselli deve essere considerato, quanto alla storia del romanzo italiano, come il campione di un'antitradizione: con l'aggravante che, in Italia, una tradi-

Ognuno lontanissimo dall'altro i libri dell'autore di «Un dramma borghese» toccano i generi e i temi più diversi

il libro

«Guido Morselli, per la maggior parte dei lettori, è stato, prima che un autore, un caso. Vorrei muovere da questa parola, che segna l'inizio del suo percorso postumo e ne orienta la direzione». Così scrive Giuseppe Pontiggia nelle prime pagine del libro edito dalla Rizzoli: *Guido Morselli: immagini di una vita*. E sono proprio le numerose fotografie dello scrittore varesino, morto suicida circa trent'anni fa, a caratterizzare il volume a cura di Valentina Fortichiari (pagine 144, euro 24,79). Emblema dell'autore incompresso e rifiutato dalle case editrici, Morselli ha avuto una vita appartata e schiva. Di lui si è sempre saputo poco, per questo il libro, prevalentemente illustrato ma anche ricco di testimonianze e di documenti inediti, è una specie di archivio della memoria in cui si ripercorre la vita dello scrittore. E soprattutto la storia di una vocazione alla scrittura del tutto originale. Familiari, amici e studiosi ricordano l'uomo Morselli, dall'infanzia alla maturità.

zione del genere non è mai esistita. Ecco il punto, che non ha facilitato in vita il rapporto dello scrittore con gli editori: quando ci s'imbatte in un romanzo di Morselli non si sa esattamente dove collocarlo. Non resta dunque che percorre il cammino inverso: partire dai suoi libri e provare a costruirsi gli scenari adatti entro cui quei libri possano profilarsi nei significati più propri. Ne verrebbe fuori una ricostruzione della nostra storia narrativa che dovrebbe avvalorare, quanto a snodi cruciali, dei suoi interpreti più irregolarmente, e insieme, più misteriosi: Alberto Savinio, Massimo Bontempelli, Antonio Delfino, Tommaso Landolfi, Angelo Fiore, per citarne solo alcuni.

Ma c'è una cosa che sorprende davvero nella vicenda umana e culturale di questo scrittore: la sua straordinaria consapevolezza critica e letteraria. È un dato che emerge in modo chiarissimo da quello che la Fortichiari scrive nella sua Introduzione. È la stessa studiosa, del resto, a fornirci puntuale elenco di quelle avvertenze, pre-fazioni, di quegli intermezzi e postfazioni,

vere e proprie dichiarazioni di poetica, che Morselli dissemina nei suoi saggi e nei romanzi: a cominciare dalla «Premessa» a *Filosofia sotto la tenda* (1940), passando per l'«Avvertenza» a *Il Comunista* e l'«Introduzione» a *Roma senza papa*, arrivando al fondamentale, intensissimo, «Intermezzo critico» ovvero «Conversazioni dell'editore con l'autore» che troviamo in *Contro-passato prossimo*. Ma assai dense sono anche le lettere, non si sa se più orgogliose o accurate, che lo scrittore destina a lettori-scrittori e scrittori-editori d'eccezione, come Calvino, Sereni, Arpino, a difesa ed a giustificazione del proprio lavoro, a verifica ulteriore delle proprie ipotesi creative. Prendete quella inviata alla Mondadori, i cui lettori avevano manifestato perplessità sulla seconda parte di *Contro-passato prossimo*, il romanzo che si edifica su un'ipotesi impossibile, ma lineare e razionalissima nella sua logica, quella della vittoria degli austro-tedeschi nella prima guerra mondiale. Scrive Morselli: «Secondo me il libro sarebbe fallito e impubblicabile, se giustificasse il giudizio secondo cui di buono ha solo la «trovata» iniziale, il gag della I.a parte. Se fossi ben certo che il libro si riducesse a un'amenità e divertimento gratuito e un po' irridente a qualcosa di mezzo, insomma (a parte la diversissima scrittura), fra Piero Chiara e un'arbasinata - me lo rimetterei pari pari nel comò». Dove, accanto all'esatta valutazione della propria opera, spicca la consapevolezza che fosse una complessa e del tutto inattesa profondità ad allontanarlo decisamente da certi ignari compagni di strada, allora ed oggi tanto celebrati ed acclamati, quanto invece, nella sostanza vera, assai più facili e corsivi: e non stiamo parlando di Chiara, sul cui nome ora pesa un'ingiustizia eguale ed opposta, perché patita post-mortem, a quella di Morselli.

Lo scrittore morto nel '73 va considerato nel panorama italiano del 900 come il campione di un'antitradizione